

**SUD OPEN**  
SOURCE VOL. 1

Selezione di brani musicali di gruppi del Sud Italia

in edicola il cd con l'Unità a € 7,00 in più

26  
martedì 5 dicembre 2006

# Unità

## COMMENTI

**SUD OPEN**  
SOURCE VOL. 1

Selezione di brani musicali di gruppi del Sud Italia

in edicola il cd con l'Unità a € 7,00 in più

## Cara Unità

### Loro ci irridevano quando eravamo in piazza. Noi ci dividiamo?

Cara Unità, Prodi e solo Prodi, il Presidente del Consiglio, ha detto a chiare lettere che dalla manifestazione del 2 dicembre sono usciti solo insulti e nessuna proposta. Lapidario, essenziale, un giudizio politico a mio avviso perfetto. Molti esponenti della maggioranza si sono subito affrettati, invece, a riconoscere la positività della manifestazione. Si va dalla definizione del Presidente della Camera, «una manifestazione è segno di democrazia», lapalissiano, ai più generosi giudizi di Peppino Calderola: «Partito di plastica. Ma quale plastica? Quella di sabato a Roma era gente vera, e motivata». Lo ha detto in un'intervista a «Il Giornale», della famiglia dell'ex premier, dopo aver partecipato alla diretta dagli studi di Canale 5, sempre di proprietà dell'ex premier. E potrei continuare. Mi sembrano giudizi politici fin troppo aperti nel riconoscere contenuto politico condivisibile alla manifestazione di destra, destra populista, destra fascista, i vecchi democristiani vistosamente non c'erano. Non aprovo questo riconoscimento ad una destra d'op-

posizione che ha manifestato solo contro e non per. Non vedo alcuna possibilità di dialogo, per altro non richiesta, non vedo alcuna proposta politica di cui un governo vittorioso alle elezioni, con un programma che ha convinto gli elettori, debba in qualche modo tener conto. Ha mai tenuto conto il precedente governo delle oceaniche manifestazioni svoltesi nei cinque anni precedenti? Da quelle «girotondine» a quella promossa da Cofferati? No. Anzi, quelle manifestazioni sono state derise e ricoperte da insulti sui giornali del Berlusconi-pensiero. E perché adesso dovrebbe essere diverso nei confronti di una manifestazione dove sono stati visti e ascoltati insulti, slogan e volgarità? Avrei preferito che al giudizio di Prodi fossero seguiti, solidali e convinti, quelli di tutto il centro sinistra. Vorrei vedere coesione e unità e rispetto per gli elettori, che hanno scelto. Di stare di qua, non «anche» di là.

Vanna Lora, Milano

### Io ho visto croci celtiche alla loro «adunata oceanica»

Cara Unità, sabato abbiamo tutti assistito alla manifestazione contro il governo della Casa delle libertà a Roma, anche grazie alla capillare copertura che radio e televisioni hanno garantito all'evento. Peccato che nessuno (tranne l'Unità) abbia però messo in evidenza come piazza S. Giovanni fosse punteggiata un po' ovunque di lugubri bandiere nere, condite con tanto di croci celtiche e tricolori di Salò. Addirittura una bandiera dei neofascisti della Fiamma tricolore sventolava esattamente sotto il naso del Cavaliere di fianco ad una bandiera di Israele! Accostamento quantomeno inquietante, visto e considerato che il segretario di quel

movimento ha recentemente messo in dubbio l'esistenza storica dei campi di sterminio nazisti. Mi auguro che ora gli stessi che si sono giustamente indignati per i beceri insulti alle vittime di Nassirya vogliano fare lo stesso per questa che più che una manifestazione è parsa troppo simile ad una «adunata oceanica».

Federico Palma, Bologna

### Com'è buffo Silvio: ha quattro reti tv e grida al regime!

Cara Unità, è veramente divertente udire Berlusconi gridare al regime! Uno che ha quattro reti televisive (compreso Rai 2) completamente prona ai suoi voleri, che detiene ancora la maggioranza nel consiglio di amministrazione Rai, che possiede giornali, settimanali, ecc. ecc., è veramente paradossale che parli di regime. Ma perché, come suggerì Della Valle, la famiglia non si prende cura di questo personaggio, che unisce e rappresenta le figure di Maniaco e della macchietta da cabaret?

Mario Bitetti, Santeramo in Colle (BA)

### Arriva l'orgia consumistica delle Feste ma non tutto è perduto

Cara Unità, ormai strillano le sirene ammalianti e pirotecniche, quanto vacue, del mercato natalizio. La mia città, equamente distribuita tra MotorShow e Feste prossime venture, sta per vendere ancora la sua anima al commercio. Ma per fortuna non è per tutti così. I miei due ragazzi, per esempio. Lui legge e parla di ideali, di progetti e iniziative futu-

re, responsabilità, impegno, partecipazione politica. Lei l'ascolta, talvolta sembra scettica, ma lo guarda ammirata e poi attacca col suo volontarismo pratico, i suoi immigrati, i suoi ultimi degli ultimi. Ambedue vogliono libertà e giustizia. Due diversi modi di crescere, di esserci. Io li osservo in silenzio, compiaciuto. Mi accarezzo la barba ingrigna e mi dico: non tutto è perso.

Piero Zaniboni

### Celentano da Fazio? Secondo noi il «troppo stroppia»

Cara Unità, non ci accodiamo al plauso quasi universale per l'apparizione di Celentano a «Che tempo che fa». Troviamo la cosa molto esagerata pur comprendendo l'esigenza di fare ascolto. Avremmo trovato più giustificato il contatore per Pietro Ingrao, per Francesco Guccini o, per limitare gli esempi, per Mario Rigoni Stern. Non ci sembra che vada in televisione più spesso di Celentano! E, a nostro modesto parere, hanno di più e di meglio da dire di Adriano Celentano, contro cui non abbiamo nulla, ma, come si dice a Roma «il troppo stroppia».

Marco Fiorletta e Luciana Lena

### Moncalvo e i suoi «Confronti»...

Egregio Direttore, lusingato dalla meticolosità con cui seguite «Confronti» su Raidue, con voi ammetto le mie «colpe»: 1) sì, ho detto «Mixer» anziché «Matrix», imbrogliando solo quattro lettere su sei; 2) sì, ho detto

«presentato» anziché «appoggiato» dalla sen. Serafini, parlando dell'odg Binetti-Baio Dossi in Commissione Sanità del Senato (ma sono stato tratto in errore da un articolo de «Il Tempo» di venerdì, pag. 7, che diceva: «All'ultimo istante la Serafini ha tirato fuori quel testo e in molti nell'Ulivo, vedendo da chi proveniva l'iniziativa, hanno votato a favore»); 3) sì, ho detto che Fassino a Matrix forse era nervoso poiché in quelle ore stava esplodendo la vicenda-Mitrokhin, ma ovviamente non perché Fassino sia o fosse coinvolto, ma perché presumo che il segretario ds non fosse lieto - suppongo - che venissero tirati ingiustamente e assurdamente in ballo Bassolino, esponente ds di primo piano, e il premier Prodi (mettiamoci pure il ministro Pecoraro Scario). Mi sorprenderebbe se invece Fassino non fosse turbato da questo.

Dopo aver precisato che mi sono impaperato anche a causa di due tecnici su una lunga scala a pochi metri da me in studio che a lungo hanno lavorato per riparare il binario della camera-rail, senza che la regia giustamente interrompesse la trasmissione, vi domando: siete più arrabbiati perché ho difeso Fassino, il ministro Livia Turco, la sen. Finocchiaro o la sen. Serafini? Se per caso avessi attaccato uno solo o tutti e quattro che cosa mi avreste rovesciato addosso?

Gigi Moncalvo

Arrabbiati? E quando mai? Anzi: la sua descrizione della trasmissione è addirittura più divertente della nostra... r.bru.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Il kamikaze di Kandahar

**KIM SENGUPTA**

SEGUE DALLA PRIMA

**N**on c'era rimasto granché dell'attentatore suicida in mezzo al mucchio di metallo annerito e contorto che era stata la sua autovettura. Una Land Rover britannica con le mitragliatrici puntate verso il cielo era stata catapultata in aria. Altri due veicoli si erano fermati crivellati di proiettili in mezzo a pozze di sangue.

L'attentato di ieri aveva come obiettivo un convoglio dei Royal Marines che faceva ritorno a Helmand. Sono morti tre civili mentre altri diciotto sono rimasti feriti insieme a tre soldati britannici. L'attentato è avvenuto sulla strada principale che porta all'aeroporto, soprannominata dalla gente del posto «l'autostrada di Baghdad», nella città di Kandahar dove sono nati i talebani e dove l'insurrezione ha causato mesi di furiosi combattimenti.

Quest'anno in 106 attentati suicidi sono morti 230 afgani e 17 soldati della Nato, un bagno di sangue nuovo per l'Afghanistan e che fa pensare all'Iraq. Gli attentati suicidi erano quasi completamente sconosciuti durante la lunga guerra contro i russi nel corso della quale le armi degli afgani contro gli elicotteri da combattimento sovietici erano i razzi. Oggi, a cinque anni di distanza dalla fine ufficiale della guerra, sono morte negli ultimi dodici mesi quasi 4.000 persone. E negli ultimi cinque giorni questo è stato il quarto attentato nella zona di Kandahar. Qualche giorno fa sono morti due canadesi ed è stato per puro miracolo che ieri non ci sono state vittime britanniche tenendo presente che la Land Rover offrono una ben misera protezione contro gli attentatori suicidi e le bombe piazzate sul ciglio della strada.

La forza dell'esplosione ha fatto crollare un muro e pezzi di metallo rovente sono stati scagliati tutt'intorno per un raggio di quasi venti metri. Una Land Rover dell'esercito britannico è saltata in aria atterrando nello spartitraffico dell'auto-

strada. Il veicolo era pressoché intatto, eccezion fatta per la parte anteriore e per le gomme a terra. Mentre ci avvicinavamo un poliziotto afgano era intento a prendere una bottiglia di acqua potabile dal retro della Land Rover.

La gente del luogo e gli ufficiali di polizia hanno detto che la maggior parte delle vittime sono state causate dai soldati britannici che hanno aperto il fuoco dopo l'iniziale esplosione. I medici del vicino ospedale Mirwais, dove sono stati portati i feriti, hanno riferito che molte ferite erano state causate da proiettili. Ma le autorità della Nato hanno ribadito che gli uomini del 45° Commando avevano agito per legittima difesa aprendo il fuoco contro un veicolo che aveva ignorato ripetuti avvertimenti di «alt» e che sembrava diretto contro di loro mentre tentavano di allontanarsi dal luogo dell'attentato.

Il convoglio britannico composto da cinque automezzi, nel tentativo di sfuggire ad una trappola su una strada circondata da edifici, non si è fermato e con tutti i feriti ha proseguito alla volta di Helmand. Con gli elicotteri che pattugliavano la zona, i soldati britannici si sono diretti verso la base Nato lasciando alle forze di sicurezza afgane e alle ambulanze il compito di occuparsi della carneficina che si erano lasciate alle spalle.

La Toyota Corolla bianca e arrugginita, che secondo i soldati era diretta contro di loro, giaceva sul lato della strada crivellata di proiettili. Un uomo, morto o morente a giudicare dalle terribili ferite alla testa, era disteso con il corpo che fuoriusciva dalla portiera. Poco distante un altro uomo, che era stato raggiunto dai proiettili a bordo della sua motocicletta, si teneva lo stomaco con il sangue che gli colava tra le dita. Più tardi lo abbiamo trovato in ospedale. Si chiamava Abdul Rahim, faceva il negoziante, aveva 30 anni ed era ancora vivo.

Tra gli altri feriti, Lal Mohammed, un contadino di 29 anni. Ha scosso la testa: «Sono stato colpito da due proiettili al braccio. Ero arrivato dal mio villaggio in città e mi trovavo su un taxi quando hanno aperto il fuoco. Non ho capito quello che stava succedendo. Ricordo solo gli spari e le urla». Range-

en Ali, 24 anni, stava andando in un negozio quando è esplosa l'autobomba. «I soldati hanno cominciato a sparare, penso che avessero paura. La gente è rimasta ferita. Mio cugino, Abdul Jabbar, è stato ferito alla gamba. Guida un tuk tuk (Ndt, taxi a tre ruote) e non ha nulla a che fare con i talebani». Questa era Kandahar ieri, una città nella quale fino a questa settimana sembrava essere diminuita la violenza dopo mesi

### Non c'era rimasto granché del suo corpo in mezzo al mucchio di metallo annerito e contorto che era stata la sua autovettura. Una Land Rover britannica con le mitragliatrici puntate in alto era stata catapultata in aria...

di combattimenti. I soldati britannici di ritorno a Helmand avevano goduto di una breve tregua dopo i continui combattimenti sostenuti dopo essere entrati a Sangin. Questa ripresa della violenza è considerata ancor più preoccupante proprio in quanto c'erano segni di un accordo per porre fine ai combattimenti. Il ritiro britannico da Sangin era seguito ad un accordo con gli anziani del villaggio di Musa Qala e le forze Nato presenti a Kandahar avevano studiato la situazione e avevano preso in considerazione l'ipotesi di spostarsi a

Panjwayi, una zona dove si erano verificati scontri violentissimi con i talebani e i loro alleati. Ma le autorità afgane avevano ribadito più di una volta che l'accordo di Musa Qala e altri accordi locali non erano altro che uno stratagemma dei talebani per potersi riorganizzare senza la presenza delle forze britanniche per poi attaccare una volta pronti. Forse avevano ragione. I media britannici si sono occupati prevalentemente delle for-

siderata un banco di prova per vedere se canadesi, britannici e olandesi, che avevano preso il posto degli americani, se la sentivano di combattere. Si dice che la Nato con l'Operazione Medusa abbia ucciso oltre mille talebani e recuperato enormi riserve di armi e munizioni. Si dice anche che sia stata riconquistata Panjawayi in mano agli islamisti. Ma, sebbene l'offensiva abbia indubbiamente indebolito i talebani, le perdite civili, per lo più a causa dei raid aerei, avevano diffuso un sentimento di rabbia tra la popolazione locale. Sono i civili ed essere ora di gran lunga le vittime principali degli attentati suicidi. Per ogni morto tra i soldati della Nato ce ne sono dieci tra i civili afgani. Ieri all'ospedale di Mirwais, accanto ai feriti dell'attentato del mattino, c'era il dodicenne Shah Awrang. Lui e suo fratello, Abdullah Jan di 8 anni, stavano correndo da un orto verso la casa di Arghanbad, Zabul, quando un elicottero da combattimento ha aperto il fuoco. Abdullah Jan è morto sul colpo. Il loro fratello più grande, Aminullah Jan, ha detto: «Sono molto crudeli. Non hanno pietà nemmeno dei bambini. Non accetterò mai l'idea che si siano sbagliati». A tre letti di distanza c'era Wali Mohammed, un ventiduenne pastore, ferito a seguito di un attentato suicida il quale ha detto: «Stavo andando a casa quando ho visto quattro automezzi



diretti verso di me. Uno dei veicoli è saltato in aria. Ho cercato di ripararmi e ho perso i sensi. Sono stato colpito allo stomaco dalle schegge. Con me c'erano 35 cammelli e sono morti tutti». L'amarezza e la crudeltà di questa guerra spietata sono palesi al cimitero di Al Qaeda a Kandahar, tempio dei «martiri» morti combattendo contro gli invasori guidati dagli americani. I tumuli di terra sono per quelli uccisi di recente. È un luogo desolato con la polvere rossa che turbinava intorno alle bandiere jihadiste. Tre vecchie sono se-

dute al riparo e osservano le famiglie venute a pregare e a mangiare il sale conservato nei piatti che si trovano sulle tombe e che si dice abbia poteri miracolosi.

Le donne osservano la scena da anni quasi tutti i giorni. Una di loro, Bibi Shah, dice: «Ho visto uno stupro mangiare il sale e stare subito meglio. Centinaia di persone vengono qui ogni giorno da tutto l'Afghanistan e da altri paesi. Gli uomini sepolti qui sono dei veri martiri». Qui gli occidentali non sono i benvenuti. «In genere li prendevamo a sassate. Ora se vengono gli tagliamo la gola», mi ha detto il sedicenne Ali Waleed agitando un coltello. Era una spaccata, ma gli omicidi purtroppo sono reali. Tre persone che ho intervistato sei mesi fa, tutte legate al movimento per i diritti delle donne, sono state assassinate. Tra loro Safia Amajan, la più anziana attivista ad essere uccisa in Afghanistan.

Poco prima dell'attentato ero andato a trovare il comandante Malalai Kahar, specializzato nel prestare soccorso alle donne vittime di violenza e amico di Safia. «L'ho vista dopo che era stata uccisa. Le avevano sparato quattro volte. Mi si è spezzato il cuore. Mi chiedo se questi giorni bui passeranno mai, mi chiedo se ci sarà mai pace in Afghanistan».

\*\*\*\*\*

© The Independent  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

# La verità non deve morire

**PATRICIA VERDUGO**

SEGUE DALLA PRIMA

**L**a transizione cilena ha pagato un prezzo: l'impunità di Pinochet. Solo a queste condizioni il dittatore ha passato la fascia presidenziale a Patricio Aylwin, l'11 marzo 1990, restando altri otto anni comandante dell'esercito. Con la chiave degli arsenali in tasca, ha impedito ogni inchiesta giudiziaria sulla sua persona e sui peccati di famiglia. Dopo otto anni di impunità ha cambiato uniforme per convertirsi in senatore a vita. Sarebbe ancora al senato,

non sfiorato dalla curiosità delle indagini, se non fosse intervenuta la giustizia spagnola: 500 giorni di arresti a Londra. Il Cile ha invocato il diritto a giudicarlo ottenendone il rimpatrio «per ragioni di compassione»: la sua fragile salute le ispirava. Fragilità evaporata appena mette piede in terra cilena nella famosa scena dell'aeroporto quando abbandonando la carrozzella e cammina agitando il bastone verso l'abbraccio di militari e familiari che l'aspettano. L'impunità segue il suo corso. Quando le prove a carico diventano incontrovertibili nel caso della Carovana della Morte, le corti lo dichiarano

demente. Era il 2001. Sospensione indefinita dei processi per debolezza mentale dell'imputato. Ancora una volta è stata una mano straniera a rimettere a posto le cose. Il senato degli Stati Uniti rivela i suoi conti segreti nel 2004, conti nei quali Pinochet decide movimenti milionari spostando capitali con lucidità collaudata. La scoperta obbliga le corti a dichiararlo nuovamente «in grado di sopportare un processo». Siamo in Cile, deve essere giudicato per aver ordinato l'uccisione di chi non era d'accordo e per corruzione. Ma nessun giudice se l'è sentita di condannarlo. Per tanta persona la morte

di Pinochet sarebbe un bel regalo, soprattutto per i magistrati che hanno la patata bollente in mano. Anche la destra politica ha voglia di liberarsi della sua ingombrante eredità per provare ad arrivare al potere nelle elezioni 2009. Tra chi prega perché Pinochet continui a vivere, prega anche i partiti del governo di risolvere la sua imprevedibile impunità in modo rapido e facile, come è regola in ogni paese civile.

Scrittrice cilena  
Da Feltrinelli è appena uscito  
il suo ultimo libro  
«Gli artigiani del puma»